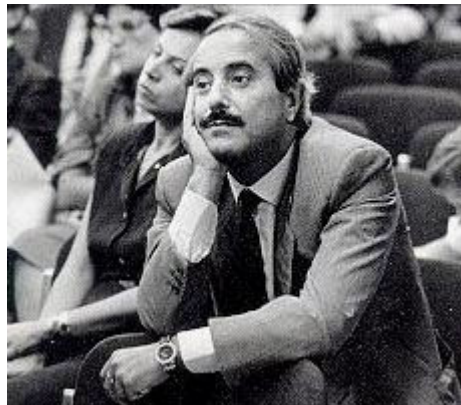




**Högskolan Dalarna
Institutionen för humaniora och språk
Italienska avdelningen**

**GIOVANNI FALCONE
l'uomo che cercò di combattere la mafia**



**Sara Hedback
820624-7101
IT2002
HT 2007**

Handledare: Vera Nigrisoli Wärnhjelm

INDICE

INTRODUZIONE	1
Scopo della tesina	1
Uno sguardo generale sulla mafia	1
Cosa Nostra	2
1. BIOGRAFIA DI GIOVANNI FALCONE	4
1.1 La famiglia Falcone	4
1.2 L'infanzia di Giovanni	4
1.3 I matrimoni	5
2. IL GIUDICE FALCONE AL LAVORO	6
2.1 I primi anni a Trapani	6
2.2 Il lavoro del palazzo di giustizia a Palermo	6
2.3 Il pool antimafia	8
2.4 Le minacce	9
3. IL MAXI-PROCESSO	10
3.1 Il grande pentito: Tommaso Buscetta	10
3.2 Il primo pentito della storia	12
3.3 Giustizia	12
3.4 Il metodo Falcone	13
4. L'ATTENTATO	14
4.1 La strage di Capaci	14
4.2 La confessione di Giovanni Brusca	14
5. DOPO LA MORTE DI FALCONE	16
5.1 Il successore di Falcone	16
5.2 Onorificenze	17
5.3 La fondazione Giovanni e Francesca Falcone	19
CONCLUSIONI	20
BIBLIOGRAFIA	22
APPENDICE FOTOGRAFICA	23

INTRODUZIONE

Scopo della tesina

La presente tesina tratta di un magistrato italiano, Giovanni Falcone, che si impegnò nella lotta contro la criminalità organizzata in Sicilia: cioè la mafia o meglio, come si fa chiamare sull'isola, Cosa Nostra. In Sicilia la mafia è un grande problema, è un pericolo per la democrazia, è uno stato nello Stato che impedisce l'intero sviluppo del paese.

La ragione per cui ho scelto di scrivere questa tesina su Giovanni Falcone è perché lui fu, secondo me, il primo uomo che riuscì a svelare come l'organizzazione mafiosa funziona dall'interno. Sono affascinata da questo uomo che, pur sapendo i rischi che correva, non desistette mai dal combattere volendo ad ogni costo cercare di eliminare la mafia. Giovanni Falcone ormai è diventato un mito in Italia e in tutto il mondo. Ho sentito molto spesso parlare di questo uomo; un uomo molto intelligente e coraggioso che ha immolato la sua vita per lo Stato italiano. Sono stata, quindi, incuriosita dalla sua persona, dalla sua vita e dal suo lavoro contro la mafia. Mi sono posta quindi le seguenti domande cominciando a studiare quest'argomento specifico: Come mai Falcone si impegnò così tanto e sacrificò la sua vita per combattere la mafia? Cosa lo spinse a farlo? Non aveva paura? Come è riuscito a continuare a lottare contro la mafia dopo le tante minacce ricevute e i tanti ostacoli incontrati? Aveva un modo o un metodo particolare di lavoro? Quale importanza ha avuto il suo impegno nella lotta successiva contro la mafia? Come sono riusciti ad ammazzarlo? Chi l'ha ucciso? La lotta contro la mafia è continuata dopo la sua morte? Queste sono le domande che mi sono poste e a cui cercherò di dare una risposta nel presente lavoro.

Uno sguardo generale sulla mafia

Per illustrare meglio che cosa si intende con la parola mafia, darò in questo paragrafo una breve spiegazione su come funziona la mafia in Italia e quali scopi si prefigge.

Si dice che la mafia abbia avuto origine già nel 1800 (Webster 2004:18), quando alcune persone si costituirono in gruppi organizzati per cercare, in maniera fuori legge, di acquisire potere e vantaggi nella propria vita privata. In seguito questi gruppi riuscirono anche a manipolare i risultati delle elezioni politiche vendendo la loro protezione in cambio di una provvigione. Queste idee sono tuttora fondamentali per la mafia moderna che diventò un'organizzazione unitaria nel 1950 (Webster 2004:19). Ed è su questa mafia moderna che si conoscono più dettagli, grazie alle rivelazioni fatte agli inquirenti dagli ex-mafiosi, cioè, dai collaboratori di giustizia, più

comunemente detti pentiti¹. Tommaso Buscetta è il pentito mafioso più famoso della storia avendo raccontato come funziona l'organizzazione dall'interno.

Ci sono quattro principali organizzazioni mafiose in Italia, che operano in quattro regioni differenti. La mafia in Sicilia si fa chiamare Cosa Nostra, in Calabria, invece, 'Ndrangheta, nella zona di Napoli opera La Camorra, mentre, la meno famosa di queste organizzazioni, si chiama La Sacra Corona Unita ed ha la sua residenza in Puglia. La mafia di cui principalmente si occupò Giovanni Falcone fu quella siciliana, ed è su di essa che cercherò di dare un breve resoconto.

Cosa Nostra

Cosa Nostra è un'organizzazione criminale segreta a struttura gerarchica, con, si stima, circa 5000 membri detti *uomini d'onore*, oppure in dialetto siciliano: *omini d'unuri*. Per diventare membro dell'organizzazione, l'adepto deve essere capace di uccidere. Deve anche essere un uomo eterosessuale, coraggioso, obbediente e saper mantenere un segreto. Per evitare dei conflitti d'interesse dentro l'organizzazione, costui non può essere né parente di un servitore dello Stato (poliziotto o magistrato), né figlio di qualcuno che è stato ucciso dalla mafia. Le regole di Cosa Nostra sono: mai parlare con la giustizia statale, mai mentire ad altri membri o rubare da altri membri dell'organizzazione, non sfruttare la prostituzione, non avere rapporti sessuali con le donne di altri membri, non parlare di Cosa Nostra con estranei, non destar attenzione e sempre sostenere gli altri membri.

Se il novizio è stato accettato da un membro gerarchicamente superiore, deve giurare di seguire le regole e di accettare la pena di morte come conseguenza della loro eventuale violazione. La cerimonia in cui il novizio diventa membro di Cosa Nostra si chiama *la combinazione* oppure *il giuramento*. Il nuovo adepto viene punto su un dito, e fa cadere il sangue a gocce su un'immagine sacra (spesso quella dell'Annunziata). Quando l'immagine è del tutto insanguinata viene accostata al fuoco, e il nuovo membro la tiene in mano finché non è completamente distrutta. Poi giura di non tradire mai le regole di Cosa Nostra, e che se lo facesse meriterebbe di bruciare come l'immagine. Una volta che si diventa membri di Cosa Nostra non è più possibile lasciare l'organizzazione.

La struttura mafiosa è strettamente gerarchica. Alla base ci sono delle famiglie (anche chiamate *cosche*) con dai 30 ai 200 membri. La famiglia prende il nome dal paese in cui opera. In fondo alla struttura ci sono i *soldati* (anche chiamati *picciotti* oppure *gregari*), che sono suddivisi in gruppi di dieci. Un *soldato* sottostà agli ordini di un

¹ Vengono chiamati "pentiti" i membri di un'organizzazione criminale, non solo mafiosa ma anche ad es. terroristica, che decidono di collaborare con lo Stato allo scopo spesso di ricevere, poi, degli sgravi di pena.

membro superiore, detto *capodecina*. Il capo di una famiglia si chiama *capofamiglia* oppure *capomafia* (ma anche il termine *padrino* viene usato), e se vuole può essere aiutato dai *consiglieri*. Tre famiglie geograficamente vicine formano un *mandamento*. Il rappresentante del *mandamento* è il *capomandamento*. I diversi *capimandamento* sono i mafiosi più influenti e fanno parte di un consiglio chiamato *commissione* o *cupola* provinciale. Ogni membro è obbligato ad obbedire al suo capo. Se un *soldato* si trova in una situazione incerta, deve contattare il suo *capodecina* che, a sua volta se necessario, chiede consiglio al proprio *capofamiglia* che può rivolgersi al suo *capomandamento*.

I membri di Cosa Nostra spesso non sono colti. La disoccupazione è molto alta in Sicilia e la mafia è per molti un'alternativa ad un vero lavoro. Queste persone non possono permettersi un'istruzione e vedono nella mafia la possibilità di avere una vita decente invece di una vita in povertà. L'appartenenza a Cosa Nostra è spesso anche un fatto ereditario, è, in pratica, tramandata da padre in figlio per generazioni. Ma anche se la maggior parte dei membri è priva d'istruzione, ci sono anche delle eccezioni. Esistono, anche se sono pochi, dei medici, economi, politici e avvocati all'interno dell'organizzazione.

La mafia in Sicilia si occupa soprattutto del traffico di droga. *Pizza connection* venne chiamata un'indagine sul traffico di droga fra l'Italia e gli Stati Uniti alla fine degli anni '70. A Palermo c'erano delle raffinerie di droga dove la morfina veniva trasformata in eroina e poi venduta sul mercato americano. La mafia riuscì a guadagnare cifre astronomiche con questo affare.

La mafia vuole conquistare soldi e potere ed, usando violenze e minacce, è riuscita a intimidire un intero popolo. In Sicilia l'80% degli imprenditori paga il *pizzo* alla mafia. Il *pizzo*, parola siciliana per *racket*, è una forma d'estorsione. La mafia pretende una percentuale sull'incasso d'ogni impresa e in cambio offre all'imprenditore una protezione per la sua attività. I membri della mafia minacciano l'imprenditore finché costui non si decide a pagare il *pizzo*, e in alcuni casi, uccidono gli imprenditori che si oppongono a questa estorsione rifiutandosi di pagare. Queste uccisioni devono servire anche da monito agli altri imprenditori. Spesso quando succede un omicidio di stampo mafioso in Sicilia, la polizia non riesce a trovare nessun testimone. Un tipico esempio di ciò si trova nel romanzo di Leonardo Sciascia *Il giorno della Civetta*.² La storia narrata è inventata dall'autore, ma tanti particolari li ha presi dalla realtà.

² Il libro si apre con un uomo che viene assassinato quando sale sul pullman in una piazza di un paese siciliano. Il pullman è pieno di gente, così anche la piazza, ma quando il maresciallo interroga la gente, nessuno ha visto o sentito nulla.

1. BIOGRAFIA DI GIOVANNI FALCONE

1.1 La famiglia Falcone

I Falcone, una famiglia di classe media, abitavano al numero 1 di via Castrophilippo a Palermo. Il dottor Arturo Falcone era il direttore del Laboratorio provinciale di igiene e profilassi, ed era solo lui a lavorare in quanto la moglie, Luisa Bentivegna, era casalinga.

Giovanni Salvatore Falcone nacque il 18 maggio nel 1939. Era il primo figlio maschio dopo due femmine: Maria di tre anni e Anna di quasi nove. Dopo il parto la madre si ammalò seriamente e la figlia più grande, Anna, dovette prendersi cura del piccolo Giovanni. Tra loro nacque così un rapporto molto stretto e Giovanni ebbe sempre più confidenza con la sorella maggiore invece che con la madre.

Giovanni aveva con suo padre un buon rapporto, anche se il padre era molto esigente. Giovanni stesso nel libro *Storia di Giovanni Falcone* di Francesco La Licata (2002:26) racconta: “Mio padre? Era una persona seria, onesta, legata alla famiglia”. Al padre non piaceva uscire, preferiva stare a casa, e perciò nella famiglia non si facevano tanti viaggi. Anche la madre era molto esigente e richiedeva molto dal suo unico figlio maschio. Giovanni stesso fornisce un esempio di quanto fossero esigenti i suoi genitori: “Con i 7 e gli 8 la mia pagella veniva considerata brutta. Comunque ero il prediletto”. (La Licata, 2002: 26)

Da questa frase si può sostenere che anche se entrambi i genitori erano parecchio esigenti, volevano molto bene a Giovanni e lo consideravano il figlio preferito.

Della mamma Giovanni, invece, afferma: “Mia madre? Donna molto energica e autoritaria. Da lei pochissimi segni esteriori d'affetto”. (La Licata, 2002:26)

1.2 L'infanzia di Giovanni

Da bambino Giovanni era timido e riservato. Era cresciuto in un ambiente cattolico, ed andare alla messa la domenica era quasi un obbligo. Lui preferiva stare da solo e, come sua sorella rivela nel libro di La Licata (2002:27), “Spesso litigava con gli altri bambini [...] non era intimidito da quelli più grandi o più grossi di lui”. Difendeva sempre la sorella più grande, e una volta quando certi ragazzi le andavano dietro, disse loro, nonostante che fosse di dieci anni più piccolo, di andarsene via. Poi rassicurò la sorella: “Non ti preoccupare, ti difendo io” (La Licata 2002:27).

A cinque anni Giovanni cominciò la scuola elementare. Dopo lo iscrissero al Convitto nazionale. Erano i tempi duri del dopoguerra e non c'era molto tempo per i divertimenti. Comunque a scuola andava bene. L'adolescenza la passò nella biblioteca di famiglia leggendo libri d'avventura, e nel 1954 entrò nel liceo classico Umberto I. In quel periodo cominciò anche a cambiare interessi e andava meno spesso alla messa con la madre. Alla fine Giovanni prese la licenza licenziale con voti altissimi.

La questione principale per Giovanni dopo il liceo era decidere quale strada scegliere all'università. Era indeciso tra medicina e ingegneria. La sua scelta definitiva fu una sorpresa per tutti: l'Accademia navale a Livorno. I genitori accettarono la scelta del loro figlio, ma in realtà avrebbero desiderato che avesse preso un'altra strada. All'Accademia c'era la possibilità di scegliere tra l'ingegneria o la carriera militare. Giovanni preferiva l'ingegneria, ma venne mandato allo Stato maggiore. Il padre gli scrisse in una lettera: “[...] non ti permetterò mai di entrare nel corpo di Stato maggiore” (La Licata, 2002:35) e Giovanni decise allora di tornare a casa, non solo per il fatto che suo padre non gli permetteva di entrare nello Stato maggiore, ma anche perché non sopportava di essere sotto il comando della vita militare.

Il padre iscrisse allora Giovanni, senza che lui lo sapesse, alla facoltà di Giurisprudenza dell'università di Palermo. Falcone fu contento della scelta fatta per lui dal padre, anche se all'inizio aveva riflettuto sulla possibilità di scegliere la facoltà di medicina. Alla fine, però, si convinse di voler diventare giudice. Studiò intensamente con la speranza di rendersi un giorno indipendente, ma faceva al tempo stesso una vita normale uscendo con gli amici della sua età. Il 27 giugno del 1961, Giovanni si laureò con la tesi *Istruzione probatoria in diritto amministrativo*, con il massimo dei voti: 110 e lode.

1.3 I matrimoni

Nel 1962 Giovanni incontrò Rita Bonnici che aveva cinque anni meno di lui ed era una bella ragazza mora. Giovanni si innamorò subito di lei e due anni dopo si sposarono. Così racconta la sorella Maria della moglie di Giovanni: “A casa non tutti erano contenti, il modo di fare della ragazza non piacque a papà, ma questo non costituì un ostacolo”. (La Licata 2002:38)

Il loro matrimonio durò quattordici anni, poi decisero di divorziare. Non ebbero mai dei figli. Il motivo del loro divorzio fu la scelta di Rita di andare a vivere con un altro uomo: un magistrato ed ex capo di Falcone. Giovanni soffrì molto per questa vicenda.

Più di venti anni dopo, nel maggio del 1986, Giovanni Falcone sposò Francesca Morvillo con una piccola cerimonia privata in Comune, alla presenza di due testimoni e della mamma di Francesca, fu il sindaco Leoluca Orlando a sposarli. Dopo la cerimonia andarono a casa dove Francesca si mise a cucinare per una piccola festa i cui invitati furono: il fratello di Francesca, le sorelle di Giovanni con le loro famiglie, e una copia di amici.

2. IL GIUDICE FALCONE AL LAVORO

2.1 I primi anni a Trapani

Nel 1964 Giovanni vinse il concorso in magistratura e fece un tirocinio come uditore a Palermo. Si trasferì poi nel 1965 a Lentini, in provincia di Siracusa, dove ottenne un posto come pretore. Ma la sua vera carriera cominciò nel 1966 a Trapani come sostituto procuratore. In questa città il palazzo di giustizia era più grande e c'era la possibilità di provare tanti settori della professione. Lavorò con molto impegno e nel 1973 ebbe l'occasione di trasferirsi al Tribunale civile. Fu molto incuriosito dal nuovo lavoro e uno dei processi più importanti fu quello contro il capo mafioso Mariano Licari. Purtroppo quel processo fallì, ma Giovanni imparò che il lavoro di un magistrato non era facile.

Nel 1978 Giovanni ricevette la proposta dal consigliere istruttore Rocco Chinnici³ di collaborare con lui a Palermo. Falcone accettò e si trasferì a Palermo.

In un'intervista due anni dopo, quando Falcone parlò di Trapani disse: "Anni difficili quelli, pure in presenza di non poche soddisfazioni professionali. Al ricordo, mi assale ancora un senso d'angoscia...". (La Licata, 2002:55)

2.2 Il lavoro del palazzo di giustizia a Palermo

Giovanni e Rita si trasferirono a Palermo (anche se la loro relazione non era ottima), alla fine del 1978. Il magistrato cominciò a lavorare alla sesta sezione penale, all'Ufficio istruzione. In breve tempo il matrimonio di Giovanni e Rita finì, e la donna tornò a Trapani.

Nel maggio del 1980 Rocco Chinnici affidò a Giovanni la responsabilità di essere titolare di un processo molto difficile e addirittura pericoloso: quello contro la mafia di Michele Sindona, un banchiere che aveva comprato diverse banche e che poi venne arrestato per bancarotta fraudolenta. Il 20 marzo 1986 Sindona fu avvelenato con una tazzina di caffè nel carcere di Voghera (PV). Morì il 22 marzo, dopo 56 ore d'agonia, e ancora non si è riusciti ad appurare se si sia trattato di un omicidio o di un suicidio. Giovanni lavorò con molto impegno sul processo. Faceva molti cambiamenti nelle solite procedure che alcuni colleghi non riuscivano a capire. Era molto sospettoso per quanto riguardava le enormi somme che circolavano all'interno delle banche. Da dove venivano tutti quei soldi? Sistemáticamente cominciò a controllare le diverse banche di Palermo incontrando però tante proteste.

³ Rocco Chinnici (1925-1983) fu ucciso dalla mafia in un attentato in via Pipitone Federico a Palermo il 29 luglio 1983.

Perfino il presidente della Corte d'appello, Giovanni Pizzillo, reagì. Parlò con Chinnici del modo inopportuno di lavorare di Falcone, e cosa gli disse esattamente ritrova scritto nel diario privato di Rocco Chinnici:

Vado da Pizzillo... mi investe in malo modo dicendomi che all'ufficio istruzione stiamo rovinando l'economia palermitana disponendo indagini e accertamenti a mezzo della Guardia di finanza. Mi dice chiaramente che devo caricare di processi semplici Falcone in maniera che «cerchi di scoprire nulla, perché i giudici istruttori non hanno mai scoperto nulla». (La Licata, 2002:61)

Nessuno era abituato al modo con cui lavorava Falcone. Il suo metodo era molto rischioso. Un giorno, Ignazio D'Antone, capo della mobile, e il carabiniere Tito Baldo Honorati dissero a Giovanni: "Dottor Falcone, è stato deciso che lei abbia la scorta". (La Licata 2002:63). Era il 1980, in quel periodo Giovanni abitava dalla madre, e da quel giorno tutto cambiò per lui.

Cambiò anche la sua vita sentimentale. In quel periodo, infatti, incontrò Francesca Morvillo, giudice nel tribunale dei minori. Si conoscevano già da prima ma poi si erano incontrati in casa di amici a Palermo. Francesca era una donna bella, bionda e molto dolce. Avevano tante cose in comune, ed erano, inoltre, entrambi riservati. Anche Francesca era stata sposata, e il suo matrimonio, come anche quello di Giovanni, era terminato. Sicuramente Francesca aveva paura perché sapeva che, stando insieme con un uomo che poteva morire, anche lei rischiava di morire. Ma il loro amore era molto forte, anche se la loro vita non era semplice. Dovevano rinunciare a tante piccole cose quotidiane e non uscivano quasi mai insieme. Spesso lei guidava la propria macchina da sola, mentre lui arrivava a casa per un'altra strada con un corteo di quattro auto blindate, con dentro uomini armati con le mitragliette e con i giubbotti antiproiettile. L'elicottero che circolava sopra il tetto della loro casa in via Notarbartolo, dove le finestre avevano i vetri antiproiettile, era una cosa per loro normale. La loro casa era sotto sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro, anche quando la coppia non c'era. Naturalmente molti vicini della coppia Falcone si lamentavano perché tutti i giorni dovevano sopportare il rumore degli elicotteri e le sirene delle auto della polizia. Giovanni era molto dispiaciuto: le critiche dei politici poteva sopportarle, ma quelle della gente comune gli facevano male.

Il processo contro Spatola fu un successo, ma Falcone era più amato all'estero, soprattutto in America, che in Sicilia. Nel palazzo di giustizia i colleghi ne parlavano male: «È comunista», «ma chi si crede di essere?», «vuole arrestare tutta l'umanità». (La Licata 2002:71). Cominciarono anche a spettegolare sulla sua relazione con Francesca. Il presidente Giovanni Pizzillo gli disse che non era opportuna la loro relazione perché "dava scandalo" al palazzo. Falcone gli rispose tranquillamente: "Noi non ci troviamo nulla di scandaloso, lei faccia quello che crede." (La Licata 2002:72).

Il consigliere istruttore Rocco Chinnici morì in un attentato il 29 luglio del 1983, insieme alla sua scorta. Palermo era paragonata a Beirut nei notiziari televisivi. La mafia aveva già ucciso "il colonnello Russo, Boris Giuliano, il capitano Basile, Mario

Francese, il segretario Dc Michele Reina, quello comunista Pio La Torre, il presidente Piersanti Mattarella, il procuratore Costa, Cesare Terranova, l'agente Calogero Zucchetto, il professor Paolo Giaccone e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa con la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo". (La Licata 2002:73)

Il 13 marzo del 1991, Giovanni Falcone assunse il posto di direttore degli Affari penali del Ministero di Grazia e Giustizia a Roma. Aveva scelto di trasferirsi e era molto contento di questa sua decisione, dopo tante dispute e incomprensioni al palazzo di giustizia a Palermo. Lo stesso anno uscì il suo libro *Cose di Cosa Nostra*, scritto in collaborazione con la giornalista Marcelle Padovani e frutto di ben venti interviste fatte dalla giornalista al giudice. Il libro parla della mafia in Sicilia, di come l'organizzazione è costruita, delle sue violenze e del suo potere. La storia è raccontata in un modo molto umano e in prima persona dal giudice.

2.3 Il pool antimafia

Il pool antimafia, un gruppo di magistrati che lavoravano a tempo pieno con i processi di mafia, nacque grazie al giudice Rocco Chinnici. Ma dopo la sua morte nel 1983, fu il magistrato Antonio Caponnetto il coordinatore del pool. Gli altri membri furono: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

Falcone cominciò a lavorare insieme con un suo amico, il poliziotto Ninni Cassarà. I due si erano conosciuti a Trapani e tra di loro c'era una stima reciproca. Si assomigliavano molto, soprattutto nel loro modo di lavorare, con molto impegno e senza stancarsi mai. Grazie al lavoro di Cassarà, il maxiprocesso⁴ fu reso possibile perché fece sì che alcuni mafiosi cominciarono a parlare. Mariella Corleo, la moglie d'Ignazio Lo Presti, rivelò dettagli interessanti su suo marito e su Nino Salvo, entrambi esattori di Salemi. Anche il membro di Cosa Nostra, Salvatore Contorno, decise di parlare. Raccontò tutta la storia della mafia in Sicilia: il gruppo del capomafia Michele Greco, la guerra tra le varie famiglie mafiose, i Corleonesi⁵, la dittatura di Totò Riina⁶ e il suo metodo. Pian piano si cominciò a capire l'organizzazione di Cosa Nostra e, Cassarà e Falcone furono d'accordo che:

Cosa Nostra fosse un'organizzazione unitaria e segreta e che gli avvenimenti che ne segnavano la vita, apparentemente slegati, non fossero indipendenti l'uno dall'altro ma connessi e rispondenti a una strategia unica. (La Licata 2002:82)

Il pool riuscì a fare tanti progressi nelle inchieste, molto grazie agli ex membri mafiosi che avevano deciso di collaborare con lo Stato, e grazie anche a nuove strategie di lavoro dei magistrati. Questo fu il primo passo del maxiprocesso.

Dopo quasi quattro anni il magistrato Caponnetto andò in pensione convinto che Falcone l'avrebbe sostituito, ma alcuni non erano d'accordo. Anche Antonino Meli

⁴ Un processo penale in cui furono indagate più di 400 persone per crimini legati alla criminalità organizzata dal 1986-1987

⁵ Famiglia mafiosa di Corleone in Sicilia

⁶ Capomafia dei Corleonesi

aveva fatto la domanda per il posto di Caponetto, e fu lui il vincitore dopo una votazione del CSM⁷. Meli era stato magistrato diciassette anni più di Falcone e dissero che questa era la ragione per cui il posto non era stato assegnato a Falcone.

2.4 Le minacce

La mafia cominciò a temere Falcone che dimostrava di essere un bravo magistrato che prendeva ogni compito sul serio. Le minacce furono tante contro di lui. Una volta un detenuto dell'Ucciardone, Salvatore Sanfilippo, era riuscito a portare in cella una pistola, con l'intenzione di ammazzare Falcone. Quando Falcone andò nel carcere per interrogare Ignazio Lo Presti, il detenuto Sanfilippo cercò di usare la pistola contro di lui. Ma fu sorpreso da un altro avvocato e finse di avere altre intenzioni. L'uomo disse, allora, che voleva essere trasferito in un'altra cella. Il tutto ovviamente sembrò molto strano all'altro avvocato.

Un'altra volta, il padrino Michele Greco dal carcere mandò a Falcone un messaggio: "Signor giudice, lei è davvero bravo. Lei è il Maradona dei magistrati, per toglierle la palla bisogna farle lo sgambetto" (La Licata 2002:75). Giovanni stesso interpretò il messaggio così: "Attento, sono un uomo potente, tratto con gente al di sopra di te, ho buoni rapporti con il potere e tu, tu non sei nessuno..." (Falcone 1991:56)

I messaggi di Cosa Nostra diretti al di fuori dell'organizzazione – informazioni, intimidazioni, avvertimenti – mutano stile in funzione del risultato che si vuole ottenere. Si va dalla bomba al sorrisetto ironico accompagnato dalla frase: "Lei lavora troppo, fa male alla salute, dovrebbe riposare", oppure: "Lei fa un mestiere pericoloso; io, al suo posto, la scorta me la porterei pure al gabinetto" – due frasi che mi sono state rivolte direttamente. Le cartoline e lettere decorate con disegni di bare o con l'eventuale data di morte accanto a quella di nascita, e i pacchetti con proiettili sono riservati generalmente ai novellini, per sondare il terreno. Quando la mafia fa telefonate del tipo: "La bara è pronta", accentuando l'inflessione siciliana, ottiene senza alcun dubbio un certo effetto. (Falcone, 1991: 56)

Ma il più grande attentato fallito contro di Falcone fu l'attentato dell'Adduara. Nel giugno del 1989 furono piazzati 57 candelotti di dinamite sulla scogliera davanti alla villa che Giovanni Falcone aveva affittato insieme con sua moglie Francesca. Dopo quest'attentato, il giudice andò in crisi. Gli furono mandate diverse lettere anonime. Alcuni addirittura accusavano Giovanni di aver manipolato il pentito Salvatore Contorno ad andare in Sicilia per uccidere la famiglia mafiosa dei Corleonesi. La sorella Maria racconta che suo fratello era molto teso dopo quest'episodio. Alcune notti dormiva sul pavimento perché aveva paura di addormentarsi. Pensava perfino di separarsi dalla moglie perché anche lei era in grande pericolo. Certamente Francesca soffrì molto del comportamento di Giovanni, e un giorno la sorella Maria decise di parlare con Giovanni per questo motivo. Giovanni pronunciò in quella occasione una

⁷ Consiglio Superiore della Magistratura.

frase che Maria non scordò più: “Ma non lo capisci, Maria, che ormai io sono un cadavere ambulante?” (La Licata 2002:113)

Ovviamente queste minacce preoccupavano il giudice che, però, cercava di non farci caso e continuava il suo lavoro con lo stesso impegno di prima. Ma che cosa lo spingeva a farlo? Certamente aveva paura, ma come mai insisteva a continuare a lottare anche se sapeva che la mafia lo voleva uccidere? Per cercare di rispondere a questa domanda riporto qui di seguito una breve intervista fatta a Giovanni Falcone dove egli risponde a due domande fondamentali.

Intervistatore: - Ma chi glielo fa fare?

Falcone: - Soltanto ho spirito di servizio.

Intervistatore: - Ha mai avuto dei momenti di scoramento, magari di dubbi, delle tentazioni di abbandonare questa lotta?

Falcone: - No mai.

(Carlo Lucarelli, *Speciale La mattanza*)

“Spirito di servizio” dice quindi Falcone. Ma basta avere spirito di servizio per rischiare la propria vita per la giustizia? Quanto può sopportare un uomo? Non esiste un limite anche per un giudice? Nel rispondere alla seconda domanda è stato molto risoluto. Afferma di non aver mai pensato di abbandonare il proprio lavoro, anche se si trova in pericolo di vita.

Il pensiero della morte mi accompagna ovunque. Ma, come dice Montagne, diventa presto una seconda natura. Certo, si sta sul chi vive, si calcola, si osserva, ci si organizza, si evitano le abitudini ripetitive, si sta lontano dagli assembramenti e da qualsiasi situazione che non possa essere tenuta sotto controllo. Ma si acquista anche una buona dose di fatalismo; in fondo si muore per tanti motivi, un incidente stradale, un aereo che esplode in volo, una overdose, il cancro e anche per nessuna ragione particolare. (Falcone 1991:15)

Falcone non voleva dei bambini. Lo aveva detto alla sua famiglia e a Francesca: “Non voglio mettere al mondo degli orfani”(La Licata 2002:112). Sapeva già che la sua vita si sarebbe spenta presto? Sicuramente era conscio del rischio.

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere. (Falcone 1991:171)

3. IL MAXIPROCESSO

3.1 Il grande pentito: Tommaso Buscetta

Un “pentito”, è un ex membro della mafia o di altra organizzazione criminale che, generalmente dopo essere stato catturato, decide di collaborare con la giustizia. Aiuta lo Stato a combattere e capire l’organizzazione di cui fa parte rendendo dichiarazioni

e confessioni su essa. I pentiti hanno giocato un ruolo molto importante per quanto riguarda le indagini sulla criminalità organizzata. Falcone, quando parlò di Tommaso Buscetta, uno dei primi pentiti di maggior importanza, sostenne:

Prima di lui, non avevo – non avevamo – che un’idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa Nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con i gesti. (Falcone 1991:41)

Tommaso Buscetta entrò nella famiglia mafiosa di Porta Nuova a soli venti anni. Lo chiamavano “Il boss dei due mondi”, perché coordinò un traffico di stupefacenti tra la Sicilia, gli Stati Uniti e il Brasile. Nonostante ciò si era sempre considerato un “perdente”. Non era mai salito di grado dentro l’organizzazione, ma era sempre rimasto un *soldato*. Fu arrestato in Brasile il 24 ottobre del 1983 e il 16 luglio del 1984 cominciò a fare le sue rivelazioni alla giustizia. Si confidò prima con Gianni De Gennaro, il capo del *criminal pool*, poi con Giovanni Falcone. Tra Falcone e Buscetta nacque un rispetto reciproco. Al contrario di altri ispettori, Falcone, durante gli interrogatori, non aveva mai dato del tu ad un membro o ex membro mafioso, né aveva mai insultato nessuno. Ma alcuni sostenevano che Falcone portasse per regalo i cannoli, dei dolci, a Buscetta, il che non era per niente vero secondo il giudice: “Sono pagato dallo Stato per perseguire dei criminali, non per farmi degli amici”. (Falcone 1991:69)

Buscetta dichiarava che aveva fiducia solo in Falcone e De Gennaro e che non si fidava di nessun altro. “Non credo che lo Stato italiano abbia veramente l’intenzione di combattere la mafia” (Falcone 1991:44), disse Buscetta. Si capivano benissimo Falcone e Buscetta, forse perché avevano respirato la stessa aria. Erano nati a Palermo entrambi, erano addirittura cresciuti nello stesso quartiere. Prima che Falcone cominciasse ad interrogarlo Buscetta gli disse:

L’avverto, signor giudice. Dopo questo interrogatorio lei diventerà una celebrità. Ma cercheranno di distruggerla fisicamente e professionalmente. E con me faranno lo stesso. Non dimentichi che il conto che ha aperto con Cosa Nostra non si chiuderà mai. È sempre del parere di interrogarmi? (Falcone 1991:44)

Prima cercheranno di uccidere me, ma poi verrà il suo turno. Fino a quando ci riusciranno! (Falcone 1991:10)

Falcone certamente non esitò. Le minacce della mafia non lo potevano fermare. Cominciò ad interrogare Buscetta con grande entusiasmo. Aveva già le sue intuizioni su come funzionava Cosa Nostra e adesso poteva averne conferma. Buscetta parlava della mafia come un fenomeno molto particolare. Secondo lui non si poteva paragonare la mafia con la criminalità usuale, perché la mafia è tutta un’altra cosa. È la criminalità, più l’intelligenza, più l’omertà.

Altri pentiti molto importanti per l'indagine sulla mafia furono: Francesco Marino Mannoia, Salvatore Contorno, Antonino Calderone. Nel 1991 fu varata una nuova legge che offriva ai pentiti uno stipendio e una protezione.

Quando i pentiti cominciarono a parlare, le minacce contro Falcone aumentarono. Un giorno, un aereo militare prelevò Francesca e Giovanni e un altro magistrato del pool antimafia Paolo Borsellino con la sua famiglia, per portarli nella foresteria del supercarcere dell'Asinara, perché erano in pericolo. Vi restarono rinchiusi per settimane a lavorare, e prima di tornare a casa, furono costretti a pagare le spese di alloggio e l'amministrazione carceraria.

3.2 Il primo pentito della storia

Il primo vero pentito mafioso della storia era stato, tuttavia, Leonardo Vitale, che nel 1973 aveva parlato e aveva raccontato tutto della mafia. Fece rivelazioni su Totò Riina e Vito Ciancimino undici anni prima di Tommaso Buscetta. Sostenne che il capo di Cosa Nostra era il corleonese Totò Riina. Ma la mafia era allora un fenomeno abbastanza sconosciuto e Vitale non fu creduto, lo mandarono, invece, in un manicomio criminale con la diagnosi: "Matto che dice cose attendibili" (La Licata 2002:63). Quando ne uscì, nel 1984, fu assassinato dalla mafia. Ecco cosa dice Falcone sul caso Vitale:

Quel che Vitale aveva rivelato nel 1973 è risultato utile solo nel 1984, semplicemente perché fino ad allora lo si era ritenuto non attendibile. Certo si trattava di uno psicopatico, affetto verosimilmente da coprofagia, ma era stato prodigo di tante informazioni vere che avrebbero meritato ben diversa considerazione. Lo Stato, dopo averne sfruttato le debolezze caratteriali, una volta avuta la sua confessione, l'ha rinchiuso in manicomio dimenticandolo. Condannato a seguito delle sue stesse confessioni, nel 1984, poco tempo dopo essere stato scarcerato, viene assassinato dalla mafia. È questa una delle ragioni per le quali non si possono prendere sul serio quelli che affermano: "Della mafia non si sa niente". Con le montagne di materiale che abbiamo sotto gli occhi! (Falcone: 1991:64)

Come mai Vitale non fu creduto? Forse ciò avvenne, come disse Vitale stesso, per rendere la mafia "meno attendibile, meno credibile" (Carlo Lucarelli, *Speciale La mattanza*). Forse si sapeva già che la mafia esisteva, ma non si voleva che si scoprisse.

3.3 Giustizia

Adesso, per comprendere quale importanza ha avuto nella lotta contro la mafia il lavoro di Falcone, prenderò un esempio da un processo del 1969, per poi paragonarlo con un altro processo di quasi venti anni dopo.

L'11 giugno del 1969, nell'aula della prima sessione della Corte d'Assise a Bari, erano sotto accusa 64 persone per una serie di delitti e per associazione a delinquere. Ma non erano accusati per associazione a delinquere di stampo mafioso, perché

questo reato ancora non esisteva. C'erano, infatti, addirittura alcune persone che sostenevano, in quel periodo, che la mafia non esistesse. Il giudice Cesare Terranova aveva ricostruito decine d'omicidi avvenuti a Corleone, e tra gli accusati comparivano: Luciano Liggio, capo della famiglia dei Corleonesi, Salvatore (Totò) Riina, il suo braccio destro, Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. Tutti i 64 imputati furono assolti, per insufficienza di prove e furono rimandati a casa come se non fosse mai successo niente, come era sempre successo in tutti i processi di mafia. Lo stato, ovviamente, non voleva che si parlasse della mafia.

Negli anni '80, le rivelazioni dei pentiti e le indagini del pool antimafia portarono al "blitz di San Michele", che fu la più importante azione antimafia e in cui furono arrestate centinaia di persone in un solo giorno. Questo blitz portò al maxiprocesso.

Il 16 dicembre del 1987, nell'aula bunker di Palermo, il presidente della Corte d'Assise, Alfonso Giordano, lesse la sentenza a carico di 474 persone: 19 ergastoli, 2.665 anni di carcere. Ergastolo a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano e Michele Greco, 23 anni a Pippo Calò. Per la prima volta nella storia, Cosa Nostra fu processata in quanto organizzazione unitaria. Totò Riina e Bernardo Provenzano erano latitanti. Riina fu catturato nel 1993 e Provenzano nel 2006, dopo essere stato latitante sin dal 1963.

3.4 Il metodo Falcone

Giovanni Falcone aveva certamente una strategia per come riuscire a combattere la mafia. Innanzi tutto, si dovevano usare i pentiti come strumento principale. Perché senza capire e sapere come l'organizzazione funzionava dall'interno, non si poteva combatterla. E chi poteva saperlo meglio degli ex membri dell'organizzazione? Sosteneva anche che ai pentiti doveva essere offerta una protezione e uno stipendio, perché la mafia cercava in ogni modo di uccidere i pentiti. Nessuno avrebbe mai osato pentirsi se non gli fosse stata offerta una forma di protezione.

Secondo Falcone non dobbiamo considerare gli uomini della mafia come degli psicopatici, ma pensare che sono uomini come noi. Loro uccidono solo se è veramente necessario, non vanno in giro a sparare per strada senza motivo. Di questo parla nel suo libro *Cose di Cosa Nostra*: "Ma se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia." (Falcone 1991:83)

La mafia è più forte quando non si fa sentire. Se invece commette tanti omicidi, in un breve periodo, vuol dire che si trova in difficoltà. Significa che si sente minacciata e che deve difendersi. Si parla spesso di "cadaveri eccellenti" nel linguaggio mafioso, il che significa persone ufficialmente altolocate che sono state uccise dalla mafia, per esempio magistrati. Quando commette tanti "cadaveri eccellenti", la mafia si trova in estrema difficoltà.

Ma pensava Falcone che un giorno la mafia sarebbe stata sconfitta?

Certo dovremo ancora per lungo tempo confrontarci con la criminalità organizzata di stampo mafioso. Per lungo tempo, non per l'eternità: perché la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine. (Falcone 1991:154)

Sì, credeva, quindi, in una fine della mafia, ma sosteneva che per combatterla dobbiamo accettarla per quella che è, e impegnarci seriamente. “Dato che la lotta che stiamo combattendo è una vera e propria guerra coi suoi morti e i suoi feriti, come tutte le guerre deve essere combattuta con il massimo impegno e la massima serietà.” (Falcone 1991:155)

4. L'ATTENTATO

4.1 La strage di Capaci

Il 23 maggio del 1992, alle 16,40, un aereo decollò dall'aeroporto di Ciampino a Roma, con a bordo Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo. Alle 17,45, l'aereo atterrò all'aeroporto di Palermo, Punta Raisi, dove lo aspettavano tre auto blindate con sei agenti di polizia e l'autista Giuseppe Costanza. Falcone chiese all'autista di poter guidare l'auto e Costanza gli passò le chiavi. Accanto al giudice si mise Francesca, mentre l'autista Costanza si sedette sul sedile posteriore. Le tre auto presero l'autostrada A29 che conduce a Palermo, nel mezzo c'era quella di Falcone. L'autista chiese a Falcone quando sarebbe dovuto tornare a riprenderlo. “Lunedì mattina”, disse Falcone. L'autista gli chiese se, una volta arrivati a casa, poteva dargli le chiavi, per poter andare a riprenderli con la macchina. Falcone, senza pensarci, tolse le chiavi dal cruscotto per darle all'autista. “Cosa fa?”, disse Costanza. “Così ci ammazziamo”. Falcone rimise le chiavi nel cruscotto e disse: “Scusi, scusi”. (Carlo Lucarelli, *Speciale La mattanza*) Queste furono le ultime parole di Falcone che Costanza ricorda, prima di risvegliarsi all'ospedale.

Alle 17,56, vicino lo svincolo di Capaci, una violenta esplosione uccise di colpo gli agenti a bordo sulla prima macchina blindata: Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro. La seconda auto blindata, quella di Falcone, si schiantò contro un muro d'asfalto. Francesca Morvillo e Giovanni Falcone morirono qualche ora più tardi all'Ospedale Civico di Palermo. L'autista Giuseppe Costanza rimase gravemente ferito, e si diede la colpa per il fatto che aver lasciato guidare la macchina a Falcone. Nella terza auto blindata c'erano tre agenti che rimasero feriti.

4.2 La confessione di Giovanni Brusca

Giovanni Brusca era un membro della famiglia dei corleonesi, il braccio destro di Totò Riina. Ha ammesso di aver commesso “più di cento delitti, ma meno di duecento” (Lodato 1999:5). Nel 1996 fu condannato all'ergastolo per l'omicidio di

Giovanni Falcone, poco dopo decise di collaborare con la giustizia, e per questo motivo se la cavò con una condanna a soli venti anni. Nel libro uscito nel 1999, *Ho ucciso Giovanni Falcone* di Saverio Lodato, Giovanni Brusca racconta la sua storia.

Giovanni Falcone era un uomo pericoloso per Cosa Nostra fin dall'inizio della sua carriera, ma la vera decisione di ucciderlo fu presa solo alla fine del 1982. Tuttavia la mafia fu costretta a rimandarne l'uccisione per potersi difendere dai nemici interni dell'organizzazione, ma l'idea di ucciderlo prima o poi è sempre stato un obiettivo per Cosa Nostra. Ecco cosa dice Giovanni Brusca (Lodato 1999:86) di Falcone:

Non ho mai avuto modo di conoscere il dottor Falcone. Il mio risentimento nei suoi confronti era identico a quello di tutti gli affiliati a Cosa Nostra: era il primo magistrato, dopo Rocco Chinnici, che era riuscito a metterci seriamente in difficoltà, quello che aveva inaugurato la pagina del pentitismo, che aveva istruito, anche se non da solo, il primo "maxi processo" contro di noi. Era riuscito a entrare dentro Cosa Nostra, sia perché ne capiva le logiche, sia perché aveva trovato le chiavi giuste. Lo odiavamo, lo abbiamo sempre odiato. Non avrebbe molto senso, col senno di poi, attenuare la portata della nostra avversione nei suoi confronti.

Nel febbraio del 1992, si riunirono Giovanni Brusca, Salvatore Riina, Salvatore Biondino, Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi nella casa di Girolamo Guddo, per pianificare l'attentato contro Giovanni Falcone. Scelsero l'autostrada come luogo dell'attentato. Ogni weekend Falcone tornava dall'ufficio a Roma e doveva prendere l'autostrada. Rimaneva ora solo da trovare il materiale per l'attentato. Un lontano parente di Brusca, Francesco Piediscalzi, lavorava in una cava e fu lui a fornire la polvere da cava, ma senza sapere per quale motivo sarebbe stata usata. Biondino procurò l'altra metà dell'esplosivo. Cercarono dei telecomandi da aeromodellismo (usati anche nell'attentato al giudice Rocco Chinnici), e poi cominciarono a fare le prove. Prove di esplosioni e di telecomandi, ma facevano anche prove di velocità. Sapevano che Falcone di solito teneva una media di 130-140 chilometri orari, e così potevano calcolare quanto tempo ci avrebbe messo la macchina ad arrivare da un certo punto ad un altro. Scelsero un buco dove mettere l'esplosivo e all'inizio di maggio avevano sistemato tutto. C'erano delle persone che dovevano controllare ogni passo di Falcone. All'aeroporto c'era chi avvertiva gli altri quando la scorta con Falcone partiva. Un uomo in motorino seguì le auto blindate fino all'entrata dell'autostrada, per avere la sicurezza che avrebbero imboccato proprio quella strada. In seguito, l'uomo in motorino, doveva telefonare a due uomini che si trovavano in macchina allo svincolo di Carini, che, a loro volta, dovevano telefonare ad un altro uomo che doveva mettersi su una strada parallela all'autostrada, per controllare la velocità del corteo di scorta. Costui, poi, doveva chiamare un altro uomo che stava su una montagna con il cannocchiale. Giovanni Brusca teneva il telecomando che doveva far saltare l'autostrada. Come punto di riferimento c'era un vecchio frigorifero buttato vicino all'autostrada, e quando la macchina di Falcone sarebbe stata all'altezza del frigorifero, l'uomo con il cannocchiale avrebbe avvertito Brusca che doveva premere il pulsante del telecomando. Avevano calcolato tutto molto bene, nei minimi dettagli.

Il 23 maggio erano prontissimi. Quando l'uomo con il cannocchiale vide la macchina di Falcone raggiungere il punto del frigorifero, disse a Brusca: "Vai!" (Lodato 1999:103), ma Brusca non vide la macchina. "Vai!" ripeté, ma Brusca ancora non la vide.

A un certo punto vidi la Croma su cui viaggiava Falcone, la moglie e l'autista, ma rallentava! E anch'io ritardai nel premere il pulsante. Azionai la levetta non quando l'auto raggiunse il frigorifero, mio punto di riferimento, ma dopo. (Lodato 1999:103)

La ragione per cui rallentava la macchina di Falcone era, come ho raccontato precedentemente, che Falcone aveva tolto le chiavi dal cruscotto. Se Brusca avesse premuto il pulsante quando glielo diceva l'uomo con il cannocchiale, Falcone non sarebbe morto. L'esplosione provocò un effetto anche su Brusca che rimase scioccato.

Dissi: «Ma che succede? Che cazzo ho combinato?». Noi eravamo lontani, ma vedevo tutto: c'era un fumo enorme. Fiamme no, solo quella dell'esplosione. Intorno pezzi di asfalto che ricadevano. Ho sentito fare «tititi», tipo pioggia... Tutti gli allarmi dei villini vicini si erano messi a suonare contemporaneamente... Ho visto uno dei lampeggianti delle auto di scorta che ancora girava sul tetto di una macchina che non era stata centrata dall'esplosione... Noi eravamo a circa 300, 400 metri dall'autostrada. E non c'era nessun rischio che in quel momento potesse arrivare qualcuno. (Lodato 1999:104)

Poco dopo l'attentato tutti i coinvolti mafiosi si riunirono a casa di Girolamo Guddo, in quella stessa casa dove si erano incontrati alcuni mesi prima per pianificare l'attentato. Sentirono alla televisione che Falcone e Francesca erano morti all'ospedale. Dopo quella notizia, festeggiarono e brindarono alla morte del giudice Falcone.

Il 25 maggio 1992, nella cattedrale di Palermo, si svolsero i funerali delle vittime della strage di Capaci. C'era tanta gente a rimpiangere i morti. La moglie dell'agente di scorta, Vito Schifani, pregò agli uomini mafiosi di cambiare vita, e che ancora c'era possibilità di perdono per loro. Disse anche che lei era pronta di perdonarli, ma solo se si fossero messi in ginocchio.

5. DOPO LA MORTE DI FALCONE

5.1 Il successore di Falcone

A continuare il lavoro di Giovanni Falcone, subito dopo la sua morte, fu il suo collega e amico Paolo Borsellino. Erano cresciuti nello stesso quartiere in Sicilia. Avevano lavorato insieme nel pool antimafia e si conoscevano molto bene. Dopo la morte di Giovanni, Paolo fu proposto come Capo della procura nazionale antimafia. Ma Borsellino sapeva che sarebbe stato ucciso anche lui, e diceva: "Ho fretta. Devo fare

in fretta. Devo fare una corsa contro il tempo. Devo lavorare, devo lavorare tantissimo, e se mi fanno arrivare.” (Carlo Lucarelli, *Speciale La mattanza*)

Paolo Borsellino indagava sulla morte di Giovanni Falcone e inoltre doveva riprendere il lavoro dopo di lui. “[Aveva] ripreso in mano il rapporto mafia e appalti dei carabinieri [...] del colonnello Mario Mori.” (Carlo Lucarelli, *Speciale La mattanza*) Doveva lavorare tantissimo e non era convinto che avrebbe fatto in tempo. Quando parlava di se stesso non diceva “se mi ammazzeranno, [ma] quando mi ammazzeranno”. (Carlo Lucarelli, *Speciale La mattanza*) Ma il magistrato Paolo Borsellino non voleva rinunciare all’incarico avuto, voleva, anche lui, fare il suo dovere.

In un’intervista nel programma di Carlo Lucarelli, *Speciale La mattanza*, il magistrato Antonio Caponnetto parla del suo ultimo incontro con Paolo:

Allora dissi a Paolo: «Arrivederci, a presto». Non è facile descrivere, ne dimenticare lo sguardo che mi dette Paolo. [...] «Ma sei sicuro, disse, Antonio che ci rivedremo?» La domanda mi turbò, mi turbò molto. Cercai di mascherare il mio turbamento, gli rivolsi un po’ in tono scherzoso. «Ma che stai dicendo, Paolo? Certo che ci rivedremo». E allora mi abbracciò, ma mi abbracciò con una... con una forza che mi fece male. Mi strinse, non se ne rendeva conto, ma mi abbracciò come non volesse distaccarsi, come a volere tenere avvinto qualcosa di caro e portarselo via. Ecco, quello è stato... lì ho sentito che era l’addio di Paolo.

Il 19 luglio del 1992, una domenica, Paolo si era preso il primo giorno libero, dopo settimane di lavoro. Aveva deciso di andare a trovare sua madre in via d’Amelio, accompagnato dalla propria scorta. Quando furono arrivati in via d’Amelio, Borsellino uscì dall’auto insieme a due agenti che lo accompagnarono fino alla casa della madre. L’agente Antonio Vullo, invece, li stava a guardare a distanza. Paolo stava per suonare il citofono, quando esplose una macchina imbottita di tritolo. Morì Paolo Borsellino insieme con gli agenti di scorta. L’unico sopravvissuto fu l’agente Antonio Vullo.

5.2 Onorificenze

Per onorare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino dopo la loro morte, l’aeroporto di Palermo, Punta Raisi, nel 1995 fu intitolato ufficialmente “Aeroporto Falcone e Borsellino”.

Falcone il 5 agosto 1992 ricevette la medaglia d’oro di valor civile alla memoria. Il motivo del conferimento fu:

Magistrato tenacemente impegnato nella lotta contro la criminalità organizzata, consapevole dei rischi cui andava incontro quale componente del ‘pool antimafia’, dedicava ogni sua energia a respingere con rigorosa coerenza la sfida sempre più minacciosa lanciata dalle organizzazioni mafiose allo Stato democratico. Proseguiva poi tale opera lucida, attenta e decisa come Direttore degli Affari Penali del

Ministero di Grazia e Giustizia ma veniva barbaramente trucidato in un civile agguato, tesogli con efferata ferocia, sacrificando la propria esistenza, vissuta al servizio delle Istituzioni. Palermo, 23 maggio 1992.⁸

In via Emanuele Notarbartolo a Palermo, dove abitavano Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, c'è un grande albero di ficus. Quell'albero è diventato un simbolo per la lotta contro la mafia, viene chiamato "l'albero Falcone". Sui suoi rami vengono lasciati dei bigliettini da persone che vogliono ricordare il magistrato e la sua lotta contro la mafia. Si tratta di persone che vogliono lasciare un messaggio per onorare le vittime della mafia, ma anche per dimostrare il loro odio verso la criminalità organizzata. Sull'albero c'è una striscia con scritte le parole: "Le loro idee cammineranno sulle nostre gambe" (Zingales 2007:38), in ricordo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Su uno delle migliaia di bigliettini, qualcuno ha citato le parole di Giovanni Falcone che erano rivolte ai palermitani:

A questa città vorrei dire: gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini. Ognuno di noi deve continuare a fare la sua parte, piccola o grande che sia, per contribuire a creare in questa Palermo una volta felicissima, condizioni di vita più umane, perché certi orrori non abbiano più a ripetersi. (Zingales 2007:41)

Riporto anche altri messaggi rivolti a Falcone per mostrare quanto abbia significato il suo lavoro e quante persone credano ancora nella giustizia.

"Non hai voluto figli! Io ti avrei voluto come papà"
"...Eri la nostra unica certezza, ora ci è rimasto soltanto il tuo ricordo... Caro Giovanni, non ti dimenticheremo mai. Si può spezzare un fiore ma non si può impedire la primavera."
"Il tuo insegnamento non potrà mai essere ucciso. Giovanni e Paolo vi ricorderò sempre."
"Assassini. Avete chiuso 5 bocche ma ne avete aperte 50 MILIONI!"
"Ho piantato un uomo onesto. Vorrei piangere per un'Italia più pulita."
"In vita volevi sconfiggere LA MAFIA. Con la morte ci riuscirai."
"Falcone è morto e noi sappiamo il perché, ma secondo me la colpa è nostra che accettiamo la delinquenza in mezzo a noi. È stato il popolo che ha accettato la mafia e la morte del nostro protettore. Falcone era l'unico in grado di aiutarci e di demolire la mafia. La morte di altri magistrati ci ha sconvolto ma la sua morte ci ha distrutto. La morte di Falcone per noi è stata la rovina." (Zingales 2007:42-46)

Ogni 23 maggio, nell'anniversario della morte di Falcone, viene realizzata una manifestazione per ricordare le vittime della strage di Capaci. La manifestazione si conclude sotto l'albero Falcone. Molti si fermano anche sull'autostrada, sul punto della strage, per lasciare dei messaggi o dei fiori alle vittime dell'attentato, e questo succede anche in altri giorni dell'anno.

⁸(<http://www.quirinale.it/Onorificenze/DettaglioDecorato.asp?idprogressivo=4579&iddecorato=4158>)

5.3 La fondazione Giovanni e Francesca Falcone

La sorella di Giovanni Falcone, la professoressa Maria Falcone, il 10 dicembre del 1992 ha fondato, insieme con altri familiari di Giovanni e Francesca, la “fondazione Giovanni e Francesca Falcone”. Lei è il presidente della fondazione che è impegnata nell’antimafia e nell’educazione alla legalità. Maria Falcone visita diverse scuole e università in Italia partecipando a seminari per parlare dell’antimafia e dell’importanza di una coscienza civile.

La Fondazione Falcone nasce con lo scopo principale di promuovere attività culturali, di studio ricerca che favoriscano lo sviluppo di una cultura antimafiosa nella società e nei giovani in particolare, suo scopo è anche promuovere il perfezionamento della professionalità degli apparati investigativi e giudiziari impegnati nell’azione di prevenzione e di contrasto alla criminalità organizzata.⁹

Ho scelto di citare alcune domande che considero rilevanti da un’intervista fatta a Maria Falcone e che ho trovato nel libro di Leone Zingales (2007:70-72):

L’idea della fondazione come è nata?

L’idea è nata subito. Nel progetto e nella fase preparatoria sono stata molto aiutata dall’allora ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli. Per noi familiari e per alcuni amici più fedeli era importante che non venisse dimenticato tutto il lavoro fatto da Giovanni e che ci fosse un soggetto giuridico che vigilasse su questo patrimonio.

Cosa significa per lei educazione alla legalità?

Educare alla legalità significa rispettare le regole. Non perché ci vengono imposte dal di fuori, ma perché le abbiamo interiorizzate e fatte nostre. I giovani devono comprendere che il rispetto delle norme ci permette di vivere meglio in una società dove i diritti di tutti devono essere rispettati.

Qual è lo scopo della fondazione?

Nel nostro statuto resta comunque sempre al primo posto l’educazione antimafia a tutti i livelli, auspicando la nascita di una società che rigetti, che respinga quegli atteggiamenti di indifferenza o addirittura di contiguità che rappresentano il terreno fertile per la esistenza stessa della mafia.

Ho trovato interessante anche un’intervista alla sorella maggiore, Anna Falcone, ed ecco alcune delle domande che le sono state rivolte sempre nel libro di Zingales (2007:20-37)

Cosa è cambiato in quindici anni nella lotta alla mafia?

Io considero la lotta alla mafia divisa in due periodi: prima delle stragi del 1992 e dopo, cioè quando lo Stato si è impegnato seriamente riportando risultati positivi e decapitando l’organizzazione, a cominciare dai capi storici.

Pensa che un giorno la terra di Sicilia sconfiggerà l’omertà e la mafia?

[...] Se i siciliani non impareranno a obbedire alle regole dello Stato e preferiranno sottostare alle prepotenze e all’intimidazione di un qualunque Riina o Provenzano, tutto resterà come prima.

Lei crede che oggi, suo fratello, se fosse vivo, rifarebbe il magistrato?

Sì, senz’altro. Penso che Giovanni, oggi, avrebbe fatto il magistrato ovunque e comunque. E, se possibile, con ancor maggiore impegno.

⁹ (<http://www.fondazionefalcone.it/istfond.htm>)

Se Giovanni fosse vivo, come lo vedrebbe oggi?

Lo sto vedendo sorridente, sempre affacciato al balcone della mia casa di Palermo a guardare il mare. Ecco, me lo vedo sereno e rilassato, magari con la sigaretta tra le mani, mentre scruta l'orizzonte e guarda il mare che lo appassionava.

E che cosa gli direbbe?

Giovanni, hai visto che fine hai fatto? Ne valeva la pena?

CONCLUSIONI

Dopo aver scritto questa tesina sento di aver approfondito le mie conoscenze sul magistrato Giovanni Falcone e sulla sua vita. Anche la mia conoscenza sulla mafia siciliana è migliorata. Ho capito quanto sia potente la mafia, e come lo Stato italiano non sia riuscito a proteggere gli uomini della giustizia. Tanti magistrati hanno pagato con la vita solo l'aver cercato di fare bene il proprio lavoro. Come diceva Falcone stesso: "In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere." (Falcone 1991:171) Lui stesso è stato uno di questi servitori.

Credo di essere riuscita a trovare le risposte alle domande che mi sono posta prima di cominciare questo lavoro. Falcone era un uomo che credeva nella giustizia, e voleva a tutti i costi liberare il popolo siciliano dalla potente organizzazione criminale chiamata Cosa Nostra. Era cresciuto in Sicilia e sapeva che cosa significasse la mentalità della gente siciliana, e sapeva che per essere rispettato bisogna anche dare rispetto. Il suo metodo di lavoro è stato riconosciuto in tutto il mondo, soprattutto per la sua intelligenza e cautela nell'indagare sull'organizzazione mafiosa. Nonostante ciò la mafia è riuscita a spegnere la vita di quest'uomo molto intelligente. Da ciò si potrebbe trarre la conclusione che la mafia è più potente, o almeno era più potente, dallo Stato italiano. Interessante, a questo riguardo, è stato quindi leggere la confessione di Giovanni Brusca, l'uomo che uccise Falcone, e vedere come la mafia sia riuscita a realizzare l'attentato di Capaci, vedendolo dal suo punto di vista.

È necessario aggiungere che io non sono riuscita a raccontare tutta la storia di Giovanni Falcone, perché il suo lavoro di investigazione è stato molto lungo e complesso. Pertanto ho omesso tanti dettagli nella sua vita e nel suo lavoro, cercando invece di presentare le sue idee, il suo metodo di lavorare e quanto il suo impegno contro la mafia sia stato importante. Credo che dopo la morte di Falcone e Borsellino, lo Stato si sia impegnato molto di più di prima e più seriamente nella lotta contro la mafia. Non si può dire se la mafia sarà mai sconfitta, ci si può solo rallegrare del fatto che negli ultimi anni sono stati catturati i capimafia più potenti di Cosa Nostra. Ultimamente sono stati catturati, per esempio, Bernardo Provenzano e Salvatore Lo Piccolo, due famosissimi boss mafiosi, e questo è un grande successo per il pool antimafia e lo stato italiano.

Falcone affermava, come si è già visto in precedenza, che “la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine.” (Falcone 1991:154) e spero che abbia ragione, perché io vorrei vedere un giorno la fine della mafia, che non solo è un pericolo per chi cerca di combatterla, ma che è soprattutto un pericolo per la democrazia.

BIBLIOGRAFIA

Materiale pubblicato

Falcone, Giovanni. 1991. *Cose di Cosa Nostra*. Milano: BUR (4-a ediz. 2005)

La Licata, Francesco. 2002. *Storia di Giovanni Falcone*. Milano: Feltrinelli (5-a ediz. 2006)

Lodato Saverio. 2006. *Ho ucciso Giovanni Falcone. La confessione di Giovanni Brusca*. Milano: Oscar Storia Mondadori

Webster, Maud. 2004. *Maffians Värld - Historien om Cosa Nostra*. Avesta: Historiska Media

Zingales, Leone. 2007. *Conversazione con Maria e Anna Falcone: Giovanni Falcone, un uomo normale*. Reggio Emilia: Aliberti editore

Altro materiale

Blu notte “Speciale La mattanza”

Di e con Carlo Lucarelli

programma RAI

<http://www.raiclicktv.it/raiclickpc/secure/folder.srv?id=1914&pagina=2>

30 dicembre 2007 14:49

<http://www.fondazionefalcone.it/istfond.htm>

30 dicembre 2007 14:45

<http://www.quirinale.it/Onorificenze/DettaglioDecorato.asp?idprogressivo=4579&iddecorato=4158>

31 dicembre 2007 15:24

APPENDICE FOTOGRAFICA

Qui ho collocato alcune foto che trovo rilevanti per questa tesina.

1. Il giudice Giovanni Falcone
2. Francesca Morvillo e Giovanni Falcone
3. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino
4. Antonio Caponetto
5. Tommaso Buscetta
6. Salvatore (Totò) Riina
7. La strage di Capaci
8. Rassegna stampa da “La Repubblica”

1.



2.



3.



4.



5.



6.



7.



8.

